

La Repubblica 1 Ottobre 2013

Concorso esterno: assoluzione per D'Alì prescritte le vecchie accuse, ed è scontro

Se rapporti con la mafia ci sono stati, è passato ormai troppo tempo. Se il senatore Antonio D'Alì è stato l'interlocutore politico dei Virga e dei Messina Denaro, se ha intessuto rapporti perversi con l'imprenditoria mafiosa del Trapanese, se ha garantito gli interessi delle imprese di Cosa nostra, se ha costruito il suo consenso elettorale forte di antichi rapporti familiari con alcuni boss di prima grandezza, tutto questo è avvenuto prima del 1994 e dunque è coperto dalla prescrizione. Negli ultimi 19 anni il senatore del Pdl non ha favorito né aiutato la mafia. Così ha deciso, in una rapidissima camera di consiglio, il giudice dell'udienza preliminare Gianluca Francolini, che ha mandato assolto D'Alì dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa per il quale i pubblici ministeri Paolo Guido e Andrea Tarondo avevano chiesto la condanna a sette anni e quattro mesi di reclusione.

Un verdetto accolto con grande sollievo e soddisfazione da D'Alì dal popolo del Pdl. A cominciare dal suo leader. Silvio Berlusconi è stato tra i primi a chiamare il senatore, congratulandosi per l'assoluzione: «Non avevo dubbi. Hai visto che abbiamo fatto bene a candidarti?».

«Sono una persona perbene. Adesso finalmente il mio nome non sarà più accostato alla mafia e la prescrizione non getta alcuna ombra sulla sentenza», è il commento di D'Alì, che la scorsa settimana si era visto rinviare la sentenza per le dichiarazioni a sorpresa di un suo ormai ex fedelissimo, l'ex economo della Curia di Trapani don Ninni Treppiedi, sospeso a divinis dal Vaticano dopo essere stato indagato per alcuni ammanchi milionari. E ancora ieri mattina, alla vigilia della camera di consiglio, don Treppiedi si è ritrovato al centro dell'ennesimo colpo di scena del processo denunciando di essere stato avvicinato da alcune persone vicine a D'Alì, tra cui un maresciallo dei carabinieri, che avrebbero provato a intimidirlo consigliandogli di non proseguire nella sua collaborazione con i magistrati.

Sulla denuncia del sacerdote i pm di Trapani hanno aperto un'inchiesta e in aula i pm della Dda hanno chiesto di sentire in aula alcuni testimoni della vicenda, ma il gup Francolini ha deciso di ritirarsi subito in camera di consiglio per uscire a tempo di record con un verdetto destinato a far discutere. Se per il senatore D'Alì e i suoi legali, infatti, la sentenza è una vittoria che sconfessa tutto l'impianto accusatorio e restituisce l'onore all'imputato, la pubblica accusa sottolinea che prescrizione non vuol dire che i fatti addebitati non siano stati commessi e, facendo il parallelo con la sentenza del processo Andreotti, preannuncia il ricorso in appello.

Perché la legge, spiegano i pubblici ministeri Guido e Tarondo, prevede che il giudice, quando ricorre la prescrizione ma dagli atti risulta la mancanza di responsabilità dell'imputato, debba pronunciare sentenza di assoluzione. Dunque,

se il gup Francolini avesse ritenuto non provati i fatti contestati a D'Alì prima dello spartiacque del '94, avrebbe dovuto pronunciare una sentenza di assoluzione. «In questo caso — si fa notare — evidentemente si è verificata l'ipotesi opposta: cioè il giudice ha accertato la responsabilità dell'imputato, ma ha verificato che le condotte erano prescritte».

Un'interpretazione contestata dai legali di D'Alì: «Questa affermazione è destituita di fondamento logico-giuridico. In ogni caso il giudice, e di questo potrà dare atto solo la motivazione della sentenza, ha emesso declaratoria di improcedibilità per prescrizione solo perché la irragionevole durata delle indagini e del processo, certamente non addebitabile al senatore D'Alì né ai suoi difensori, e la lacunosa attività investigativa hanno impedito al giudice di poter valutare nel merito, essendo il periodo contestato fino al '94 assai risalente nel tempo, le formidabili prove documentali e testimoniali fornite dalla difesa. Piaccia o non piaccia, il senatore D'Alì è stato assolto».

Cadono dunque le pesantissime accuse che la Dda di Palermo aveva contestato a D'Alì, a cominciare da quella di aver messo a disposizione dei più potenti boss mafiosi del Trapanese la sua attività politica, anche come sottosegretario all'Interno. Da Matteo Messina Denaro a Vincenzo Virga, da Francesco Pace a Tommaso Coppola, D'Alì avrebbe svolto — secondo l'impianto dei pm — un ruolo strategico anche nel pilotare fiumi di denaro pubblico nelle casse di aziende controllate da prestanome dei capimafia, dal porto di Castellammare agli interventi per la America's Cup, e si sarebbe prodigato in tutti i modi per far trasferire chi, all'interno delle istituzioni, disturbava la sua azione, dall'ex prefetto di Trapani Fulvio Sodano all'ex capo della squadra mobile Giuseppe Linares.

Adesso la sentenza del giudice Francolini racconta un'altra storia.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS